

1. Prima la croce poi la gloria

Lo stesso episodio che abbiamo ascoltato nel vangelo, centralissimo nel racconto di Marco (Cfr Mc 8, 27-33), lo troviamo anche in Matteo. Con una differenza. In Matteo, data la risposta esatta alla domanda di Gesù, Pietro riceve dal Maestro un grande elogio: *"Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli"* (Mt 16, 17). E non solo un bell'elogio, ma anche una responsabilità enorme: *"E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli"* (Mt 17, 18-19). Qui Marco, come anche Luca, dice che Gesù reagì obbligando Pietro a tacere, a non dire niente a nessuno di quanto gli aveva detto (Cfr Mc 8, 30). Perché questa imposizione, che i commentatori chiamano 'segreto messianico'? Lo comprendiamo dal seguito: *"E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso"* (Mc 8, 31). E così Pietro è costretto a confrontare e misurare la gloria del proclamato 'Cristo' ("Tu sei il Cristo"), con il fallimento (Dovrà essere rifiutato e ucciso). Gesù non è un fomentatore di entusiasmi che si accendono una notte e il mattino dopo svaniscono, davanti alla minima difficoltà. Gesù sembra mettere in guardia il rozzo pescatore di Galilea: Attento, Pietro, non lasciarti prendere da facili entusiasmi. Sì, hai detto bene: io sono il Re messianico, ma

dopo essere passato dalla croce e dalla morte. Che io sono il Messia lo potrai dire – senza più possibilità di delusioni e di smacchi - solo dopo la Pasqua, svelando così il mio vero volto al mondo!

2. Quale Dio?

Il brano invita – non solo Pietro e gli apostoli – ma ciascuno di noi a farsi un'idea esatta di Dio. Al tempo infatti – come oggi del resto - esistevano diversi modi di intendere Dio. Facciamo qualche esempio. Pensiamo a Giovanni Battista. E di lui leggiamo nei racconti evangelici che preferiva toni forti: *"Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira futura? Fate dunque dei frutti degni del ravvedimento"* (Mt 3, 7-8). Un Dio con la scure in mano e i peccatori (in questo caso i farisei e i sadducei) qualificati come vipere! Questo è il Dio di Giovanni Battista. Al punto che in prigione va in crisi vedendo che le sue attese stavano ormai per subire un clamoroso scacco; gli viene il dubbio che Gesù sia il messia, vedendo trionfare piuttosto la misericordia e il perdono (Cfr Lc 7, 18-20) che il ventilabro e il fuoco (Cfr Lc 3, 17).

Il fariseo, invece, di Dio aveva una concezione alta. A Dio bisognava sottomettersi con umile confidenza e soprattutto con l'obbedienza alla Legge. Lì c'era tutta la spiritualità del pio israelita. Nella tua Legge è la mia gioia, egli cantava coi salmi: la tua parola è lampada per i miei passi (Cfr Sal 119, 105) e beato l'uomo che nella legge del Signore trova la sua gioia (Cfr Sal 1, 1-2). Ecco il Dio dei farisei. Un Dio alto, lontano, a cui bisognava obbedire. L'osservanza della legge prima e sopra tutto. Con tutti i

rischi che questo poteva comportare: per esempio, il formalismo, l'osservanza puramente esteriore, la sottomissione quasi servile verso di Lui.

Poi la schiera dei poveri, dei malati e dei diseredati che accorrevano da Gesù per essere guariti nelle loro infermità. Sapendo di un guaritore arrivato in paese chi non sarebbe accorso per ricevere un qualche beneficio; Erode stesso – dicono i vangeli – avendo avuto l'occasione offertagli da Pilato di incontrare Gesù era desideroso di vedere qualche miracolo (Cfr Lc 23, 8). Avremmo fatto così anche noi... Dio: il guaritore, salvo - una volta guariti - dimenticarsi di tornare indietro a ringraziare (Cfr Lc 17, 17) oppure disposti a ricevere il rimprovero: *“Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”* (Gv 6, 26).

Ma c'è un personaggio che forse aveva compreso bene – più degli altri - chi era Gesù, nonostante il poco tempo che era stato con lui. È Giovanni, l'evangelista, quello che amava definirsi – con un certo orgoglio - il discepolo amato da Gesù. Anche lui aveva ascoltato la risposta di Gesù data a Pietro. Anche lui aveva seguito il Maestro fino al Getsemani. Poi – come sappiamo - tutti l'hanno abbandonato. Eccetto lui che giunse fin sotto la croce (Cfr Gv 19, 25). Perché? Per quel momento - indimenticabile, spartiacque della sua vita - che ha vissuto a tavola con Gesù, nel cenacolo insieme agli altri. Forse lì ha capito chi era veramente Gesù; lì ha capito che l'Amore tradito restava tale fino alle fine. A tavola, vedendo il Maestro tradito, non fugge, non si defila, non si scandalizza: accetta, capisce e poggia il suo capo sul petto del Signore (Cfr Gv 13, 25): Ecco il gesto che esprime il tentativo di entrare nella comprensione dell'identità di Dio, di quel Dio che si stava manifestando nell'Amore tradito,

nell'Amore che accetta il fallimento, nell'Amore che perdona. Questo è il nostro Dio, questo è il Dio di Gesù, questo è il Cristo. Frutto, tale consapevolezza, non di una indagine intellettuale, ma perché ci è stata data la fortuna e la grazia di averlo incontrato; perché anche noi – in circostanze diverse - abbiamo avuto la grazia di posare il nostro capo sul suo petto. E tale stupore che ci ha presi in quel giorno, in quell'ora particolare, ha illuminato la nostra esistenza e abbiamo preso coscienza di chi siamo: come ha scritto Giussani: *“Quando è risvegliato nel suo essere dalla presenza, dalla attrattiva e dallo stupore, ed è reso grato, lieto, perché questa presenza può essere benefica e provvidenziale, l'uomo prende coscienza di sé come io e riprende lo stupore originale con una profondità che stabilisce la portata, la statura della sua identità”* (L. Giussani, *Il senso religioso*, Milano 1997, p. 146).